

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

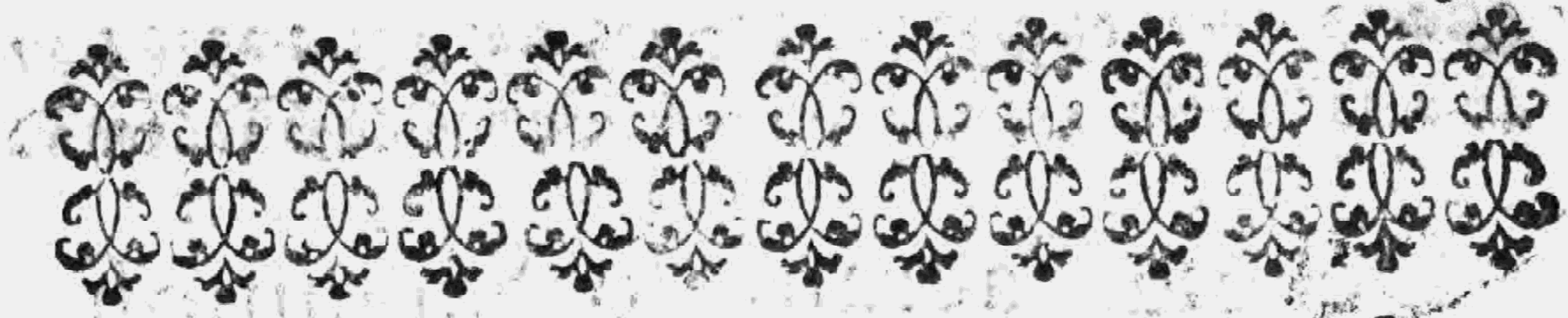
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2807
2

ALVIDA
FAVOLA
BOSCARRECCIA
DI
GUID'VBALDO
Benamati.



In Parma, Per Anteo Viotti. M DC XIV.
Con licenza de' Superiori.

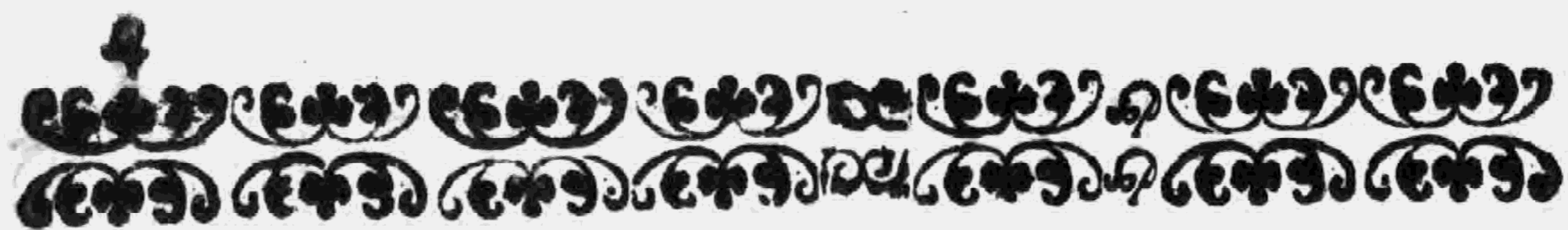


A CHI LEGGE.



ETTORE. *Eccoti L'ALVIDA; ultimo parto cōpito del Benamato in iscritto, ma primo alle stampe.*

Riceuilo quale egli si sia, e scusa le sue imperfettioni, per che il genitore appena varca la sua adolescenza, e la Boscareccia fu concetta, e partorita in quindici giorni. Se non ti sarà discara, subito ti parteciperà le tre parti del suo Canzoniere, à lui molto caro, che sarà da trentotto fogli di Stampa; e frà poco gli estiu diporti, volume di verso, e di prosa, in cui assai egli si compiace. Altre sue fatiche ti darà poi, ma le tace, volendo, che molto più siano l'Opere, che le promesse. Viui felice.

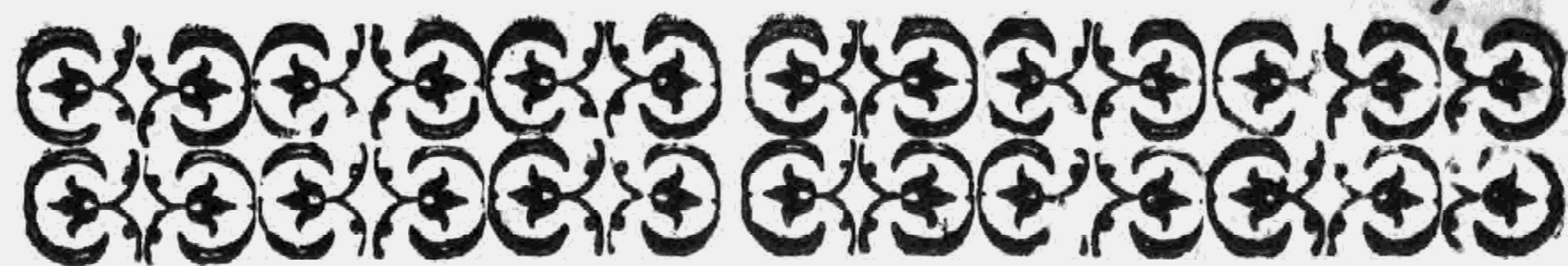


Del Sig. Sacramoso Sacramosi
Ad ALVIDA.



*Queste de gli occhi tuoi viui, e fiammanti,
Bella ALVIDA gentil, stille cadenti,
Son del chiaro Aganippe onde stillanti,
Son di Permeſſo i pretioſi argenti.*

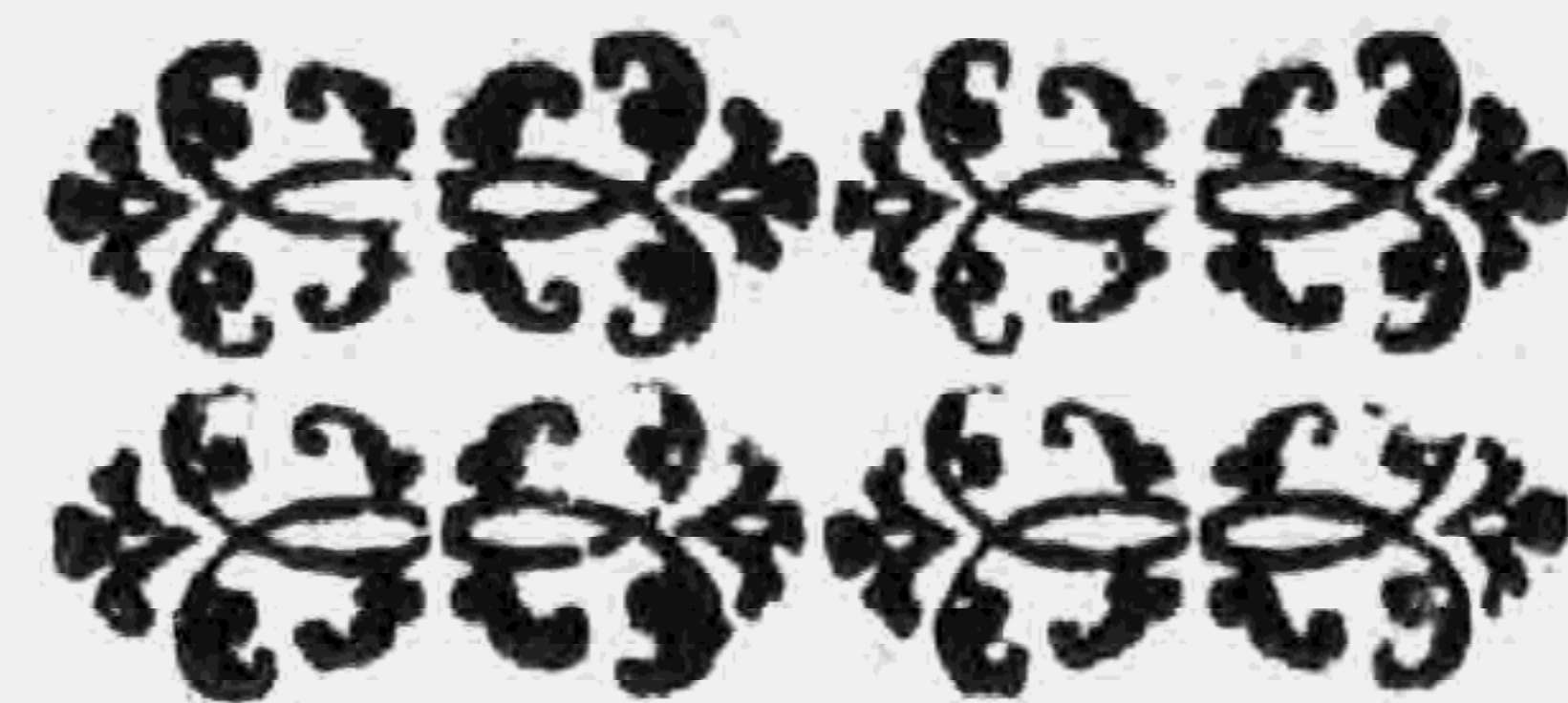
*Queste quer ele tue, queſti lamenti
Son de la Fama armonioſi canti;
Queſti ſoſpiri tuoi graui, e cocenti
Son de l' Eternità trombe ſonanti.
Onde, mentre ſfogando alti deſiri,
Trà queſti opachi, e dilettoſi horrori,
Spieggi amica, & amante i tuò martiri;
Sano non è, ch' al tuo plorar non plori,
Tronco, ch' à tuo' ſoſpir non riſoſpiri,
Eera, ch' al tuo dolor non s' addolori, &c.*



Del Sig. Marc' Antonio Benamati Padre dell'
Autore.

Ad ALVIDA.

Figlia di chi m'è figlio apri feſtante
Rara ALVIDA, e ſedel gli occhi amoroſi,
E mentre eſhali i tuo' ſoſpir focoſi
Sei (ma d'alta beltà) nouo gigante;
Che tu ancor di turbar foſti baſtante
Al vaghiſſimo Cielo i ſuoi ripoſi:
Anzi per fare i tuo' trofei pompoſi
Voleſti vn fregio ſuo doppio ſtellante.
E perche lo vedeſſe il mondo intorno
Lo piantafte, oue luce, in mezo al fronte,
Che a la notte del duol riporta il giorno.
Et ecco, acciò'l tuo ardir non più ſormonte,
Ch' Amor (dolce caſtigo, amico ſcorno)
Hor ti ſommette, ed è'l tuo Lidio il monte.



Le persone che parlano .

ENCELADO Prologo .

LIDIO.

LICO.

ORINTHIA.

ALVIDA.

BATTILLO.

CALISSO.

TALETE.

La Scena è nel monte Etna.

PRO-

PROLOGO.

ENCELADO sotto Mongibello.

E pùre (ahi lasso) e pùre
 Spettator doloroso, & infelice
 Dopo secoli tanti il Ciel riueggio.
 Ma come si forse
 De' suo' commandi ~~sc~~cutor tremendo,
 Nouo tormento a' mie' dolori appresta.
 Come, come rimiro
 (Ahi, ma come la miro,) e con qual'occhio?)
 L'odiatissima luce! e qual portento
 Apre il monte crudel, che del mio corpo
 E' fiero d'amator, peso noioso?
 Veggio pùr qui vicine
 L'onde amare, e sonanti,
 Percotendo nel fianco
 De la felce infernal, rimprouerarmi
 Col suo rauco fragor di quello ardire
 Che femmi infesto al mio nemico Gioue.
 Non sogno già, che pùr de' mie' sospiri
 Infocate le pietre
 Veggio intorno à le cime,
 Che di cenere solo hanno sembianza;
 Ecco colà Peloro:
 Ecco più di lontan l'Italia bella,

A

4

A

A cui questo terren fù già congiunto:
 Quell'Italia reale, à cui comparte
 Il Domator de la Titania prole
 De la Gloria immortai gl'eterni honori:
 Quell'Italia, pur quella,
 Che porger suol, donar le leggi al mondo,
 Hor che fia questo? e di sì strano euento
 Qual vederassi il fine?
 Ahi, ma perche m'infingo? Io pure à forza
 Esser deggio messaggio
 De gli amorette altrui: Così m'impone
 Il superbo Tonante;
 Egli vuol che da vn petto,
 Pien di disdegno eterno:
 Si vomiti, il dirò, foco d'Amore;
 Ne per altro ciò fia,
 Che perch'al mio dolor supremo, immenso
 Ne l'altrui contentezze il mal s'accresca.
 Godi Trinacria altiera,
 Viè più che del mio error, donde sè' nota,
 De la tua pastorella
 Felicissima ALVIDA:
 Godi, godi fastosa,
 Che con semplici amori
 Di schermirti da' lustri imprenderai;
 Da' vezzosi successi
 Sarà ingannato il Tempo:
 Il fiero domator de' nomi altrui,

Che

Che vago di mirar cose sì belle
 Arresterà quel volo,
 Che fa inuecchiare il mondo,
 E ne' dilette suoi
 Il suo Maggio restar vedrà la terra.
 Lasso, ma già per me non resta il crudo,
 Ch'omai veggio da' cardini stridenti
 Racchiudersi di sasso il gran parete,
 Per ch'io ritorni co' furori usati
 A'ncominciar la guerra
 Co la spada di foco incontro à l'Etra.
 Resta bella sicania
 Ne le fortune tue fatta beata,
 Che ben ti puoi dar vanto
 Ch'in te le membra smisurate stende
 Chi non mai (ben che vinto) al Ciel si rende.



ATTO

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

L I D I O .

IN vano, in van per me da l'onde false,
 Messaggiera di luce, esci ridente
 Tremula stella à riportarne il giorno:
 In vano Aura lascia
 Trà rami susurrando
 Di questo bosco tenero, e fronzuto,
 Con odorata voce,
 Porgi saluto à trauagliato amante.
 Altra luce più cara,
 Viè più dolce saluto,
 Sordo ad ogni altra voce, io cerco; io cheggio.
 Misero Lidio; eccoti pùr risorto
 Non al giorno, che nasce:
 Non per goder de' musici siluestri
 Gli armoniosi, e nobili concetti,
 Ma bene al tuo dolore,
 Che carnesce infauſto,
 Soura l'horribil ceppo
 Di taciturno, e misero ſilenzio,
 Recide iniquo à la tua speme il capo.
 Eccoti pùr fra'l verde

De'

De' viuaci smeraldi
 Di questo molle, e dilicato poggio,
 Di questi vaghi, e tremulanti arbusti,
 Non già perche dal suo color tù prenda,
 (Che nol comporta il cor,) segno di pace,
 Ma perche nel lor vago
 Internando il pensier, miri qual sia
 L'horridità maligna
 De la tua morta speme;
 Si ch' à te stesso il tuo pensiero stesso
 Fatto infame auoltore
 (Prometbeo miserando)
 Sul gran Caucaſo argente
 Del timor de la morte,
 Col rostro de la pena il cor ti roda.
 Misero Lidio, ecco tù vedi aprirsi
 Da le mani soauì
 Del rinascente Aprile,
 Vsciero mansueto,
 Le gran porte bramate,
 Di fiori leggiadrissimi costrutte,
 A la bella stagione,
 Non perche tù vagheggi
 Scingersi sù nel Ciel la bella Clori
 De la pomposa veste
 Il riguardeuol lembo,
 E versar sul terren rose, e ligustri,
 Ma sol perche depresso

Dal

Dal gielo del tuo pianto ,
 Dal verno del tuo male
 Di pompa così bella inuideo muora;
 O pur perche mirando
 Il ligustro, e la rosa,
 In quel miri, e conosca
 Il bel candor de la tua fè mal nota;
 In questa perche veda
 Le spine de la brama ,
 Il color del tuo sangue,
 Ch'essi già fatto à riuersar vicino.
 Miserissimo Lidio ,
 Quanto fora me' stato
 Cittadino del mondo
 Nascer' orbo di luce ,
 Che nato con la luce
 Hauer vista colei miseramente,
 Che senza propria colpa :
 Che senza suo saper l'alma t'accieca .
 O d'iniquo destin maligno influsso ,
 Ch'abeterno il mio mal segnasti in Cielo.
 Ma perche'l fato incolpo ?
 Io son stato à me stesso, e stella, e fato;
 E s' à me stesso ordij
 La tela de le pene ,
 Giust' è ch'io stesso ancora
 Con forfice di morte
 De la propria mia doglia il fil recida.

Si,

Si, si, corriamo à morte
 Mio cor, giungiamo al fine.
 Nò, nò, restiamo in vita
 Per far più lunghe le miserie nostre,
 Che bene il meritiamo ;
 Ingrati, ingrati summo
 A la leggiadra, e dilettofa Aluida,
 Che pur deuea bastarci
 Presistere costanti in quel pensiero:
 In quel laccio gradito
 Di sincera amicitia, e non cangiare
 Si pretiosa gioia
 Col fango miserissimo d' Amore.
 Viuiam, viuiamo, e sia
 Il castigo condegno al fallir nostro
 Muto silentio, e stiamo
 Ne le siamme cocenti
 Senza giamai pur dir, bruciamo, ardiamo.
 Furibondo pensier ma che m'inspiri ?
 Sia pure il viuer nostro
 Lungo, non per penare,
 Caro, nou per perire,
 Ma per viuer sperando
 Ch'vn giorno alfin, che ne conduca à riuo.
 Non sempre d'atri nembi è l'aer cinto :
 Non splende sempre in Ciel maligna stella.
 Aspettiamo, che'l Tempo,
 Che partori, questo infelice amore :

Questo

Questo infelice Amor parto si informe
 Orsa madre pietosa,
 Con la lingua de gli anni
 Lo tolga d'esser mostro, e bello il mostri:
 Non deurà alfin la mia diletta Aluida
 Sdegnar, c'haggia cangiato
 L'amicitia in amore,
 Ch' Amicitia, ed Amore
 Non furon mai diuersi;
 Ambi nascon nel core, ambi son fatti
 De gli humani pensier parti honorati.
 Ancora Aminta vn tempo
 Visse amico sincero
 De la semplice Siluia, e pure il tempo,
 L'etate, il rese alfin d'amico, amante,
 E d'amante infelice
 Fortunato consorte.
 Ma quell'ardir, ch'egli hebbe
 Di palesarci, quando disse io moro,
 Vnqua hauer non lo bramo, e non lo spero;
 Che se vedessi mai
 Conturbato quel Ciel di quel bei volto
 Lampeggiar ne gli sguardi,
 E fulminar ne le rosate labra
 Fulmini di disdegno, abi che non fora
 Il mio cor moribondo
 Le lor percosse à sostener bastante.
 Pur se trà me discorro,

Temere

Temere io non deurei,
 Perche mai non vdiessi,
 Ch'albergasse impietà nel Paradiso;
 Ma se pur'anco iui la stanza hauesse,
 Qual più nobile morte,
 Si potrebbe bramare,
 Ch'essere alfin dal Paradiso ucciso?

SCENA SECONDA.

L I C O L I D I O.

G Ià del Letto de l'onde
 Sorge il lucido Febo,
 E già gli apprestan l'Hore
 La quadriga dorata:
 La gran sferza di luce, onde più ardit
 Scorràn sù per l'Eoo
 Figli del vento, i lucidi corsieri.
 E se già da gli antipodi lontani
 Con li suo' frali ardenti
 Segnò di mille cicatrici aurate
 I celesti zafiri,
 Hor medico pietoso,
 Con rari Succhi di sereno lume
 Salda le belle piaghe, e'l rende intero
 Così, che par che non sentisse oltraggio.
 Andronne à trouar Ledio:

Il

Il carissimo Lidio,
 Per veder se potessi
 Sottrarlo al reo dolor, che lo tormenta
 Al dolor dispietato
 Ne la mensa de l'alma infetta arpia.
 Quindi vedrò se la cagion scoprire
 Io ne potessi almeno,
 Che m'ha sin hor celata. Il veggio à punto:
 Il veggio, ah! lasso, il veggio
 Spiegar nel suo bel volto,
 Anzi in quel vago Cielo,
 L'insegne miserissime di Morte;
 Ond'è che con stupore
 Veggia l'infesta Arciera
 Trionfar de' celesti,
 Superbir di poter porre il suo piede
 Anco frà gl'immortali.

LID. Ecco Lico, il più fido
 Compagno, che calcasse vnqua la terra:
 Lico al cui gran saper, ben'io potrei
 Creder del legno mio le gonfie vele.
 O Lico. Lic. O Lidio, ond'è che così tosto
 Lasciasti il letto? Lid. Lico mio, chi viue
 In continuo martir trà piume accolto
 Più graui del suo mal proua le spine.

LIC. Deh, se ponno i mie' preghi
 Nulla nel tuo bel sen, conta vna volta
 Per cui muora il tuo bene,

Da cui nasca il tuo male;
 Ch'è mal nascosto ogni rimedio è vano,
 Ma se poi si discopre
 Sanità gli può dar medica mano.

LID. Quel, che sin hor con tanta cura ascosi
 Pur ti vò palesar Lico diletto,
 Non già perche dopo la morte mia
 Possa saperla il Mondo,
 Ma sol perche tu miri
 S'ho cagion di lagnarmi.
 S'ho ragion di star mesto. E'l male Amore,
 E'l fomento d'Amor la bella Aluida
 Pur conuiemelo dire, Amante ignoto
 Viuo suo caro, e moro.
 Viuo per ch'ella è sol l'anima mia,
 Moro per ch'ella è sol la morte mia;
 Quindi conuien ch'io prouo
 Vna morte viuace,
 Vna vita mortale;
 Prouo bella la morte,
 Scopra horrenda la vita.

LIC. Aluida tua compagna? LID. Ah! quella è dessa:
 Quella è'l dolce veleno,
 Che mi fa parer caro anco il morire.
 Ma senti pur che da principio voglio
 Ogni cosa contarti,
 Nulla cosa tacerti. Era nel tempo
 Che quasi à pena il di nato si more:

Allhor che'l fiero verno
 D'atre nubi vestito,
 Da nembi, e da procelle attorniato,
 Con flagello di gielo
 Lacera le campagne, i boschi, e i monti:
 Allhor, ch'egli lasciando
 Lo Scitico paese à noi sen viene
 Gioielliero canuto
 A fare horrida pompa
 Di lapilli di ghiaccio, e di diamante:
 Allhor che Borea irato
 Per dargli al mar, con inuisibil braccio
 Schianta sù l'alpi i pini
 (Vn lustro è già) de la mia bella Aluida
 Puro amico diuenni vnico, e raro,
 O che à ciò m'inclinasse
 Conformità di sangue,
 O parità d'etate.

LIC. Miracoloso Amor, che sin nel verno
 Fà de l'estate sua prouare il caldo.

LID. Per fuggir del Genaiò i duri oltraggi
 Molti, trà pastorelle, e pastorelli
 Nel tugurio d'Aluida vniti entrammo,
 E posti intorno à ben'accesa fiamma
 Per cob freddo fugar l'otio noioso,
 Fù proposto da lei
 Vn diletteuol gioco.
 Ella appresso sedeami se fù per sorte

Non

Non per elettion, ne più giamai
 Hauea seco parlato,
 Laqual dal bianco dito vn'aureo cerchio
 Canossi, e'n pie leuata, à la mia orecchia
 Appressò la sua bocca, ed in segreto
 Mi disse (e tra noi tutti erasi prima
 Così prefisso) che portar deueffi
 L'anello à chi più bella hanea la bocca.
 Io girandomi intorno,
 Giudicai, con ragion, ch'ella l'haueffe,
 Si che gliele rediedi altro imponendole
 E ne l'ultimo poi finito il gioco
 Palese ogniun facea
 A tutti quel, c'haueffe imposto altrui;
 E chi si fusse ritrouato hauere
 Detto d'vn'altro il detto
 Dipositaua vn pegno. **LIC.** ò che bel gioco.
LID. Così più, e più volte
 La bellissima Aluida il suo sermone
 A questa orecchia mia,
 Segretaria fedel, lieta volgea;
 Io riceuea con quel diletto suono:
 Con quel dolce parlar dentro al mio core
 Vna gioia confusa,
 Vn diletto mal noto, e'n breue spatio
 Del suo nobile oprar si mi compiacqui,
 Che poi fornito il gioco, allhor ch'ogn'vno
 Tornaua al proprio albergo, io sol legato

B

2

Parea

Parea da laccio incognito, e gentile;
 Perche tentaua in vano
 Via ricondur da la mia Aluida il piede.
 Alfin dal suo saluto accompagnato
 Pur mi partì, ma per lo di seguente
 A se inuitommi. Entro il mio sen serpendo
 Sempre più andaua il bel disio. N'andai
 Al nouo sol da lei: seco rimasi
 Sin che la cieca notte Hespero porta.
 Così, seguendo in così bella vsanza,
 Crebbe tanto fra noi l'affetto amico
 Che qualhora mai l'vn da l'altro lunge
 Staua, patia nel sen pena infinita.
 Ella souente le sue braccia belle,
 Quasi edra innamorata à caro tronco,
 Al mio collo auolgea; quindi è che'l volto
 Di mille baci mi facea bersaglio:
 E ben per mille volte
 Tutto asperso di bacio mi scorgea,
 Alche non era lento
 Reiterarli ne le rose sue;
 E fù talhor ch'ella, qual furia fatta,
 Furia però gentil mordeami in guisa,
 Che mi lasciò nel volto
 De la sua rabbia rosseggianti i segni;
 E talhora fù anco
 Che l'humidetta serpe, auelenata
 D'vn dolce incomparabile, e soaue,

Vi-

Vibro ne la mia bocca
 Ad oltraggiar, con noue ingiurie, e care
 Entro i confini suoi la lingua mia.
 Lico, se mai gustasti
 De le canne indiane
 Il zuccaro soaue,
 De' nostri faui hiblei.
 Il licor dilicato,
 Pensa pur che più dolce
 Ella ne la sua bocca
 Il zuccaro accoglieua,
 I faui riteneua.

LIC. Alma de l'alma è'l bacio

LID. In tal guisa durando, io co' suo' baci

Beuea dolce velen: velen d'Amore,

Ben ch'inuisibilmente, che dipoi

Forte sen corse imperioso al core.

LIC. Tale talhor turbato

Il Ciel su' i monti le sue piogge versa,

Che poi cadendo vnite

Ne la conca di picciolo torrente,

Prima fa che quieto e' si dimostri,

Poscia vrtante, e fremente

Sen corra audace, e le sue riuie allaghi.

LID. Ma pur da prima il suo valor: la forza

Non conoscea, se ben sentia in me stesso

Un diletto maggior di quel di prima

Deh che non puotè il tempodio pure vn giorno

B 3

Fatto

Fatto m' accorsi, oime d' amico amante
 E di tal guisa amante,
 Che men l' arso terreno ama la pioggia:
 Che men brama, e disia
 Di bel nociuo foco acceso l' uita
 Semplicetta farfalla, & innocente,
 E per refrigerar l' arso mio core
 Con più brama baciaua,
 Con più voglia suggeua
 Quelle gote rosate,
 Que' coralli viuaci,
 Et anch' io co' miei baci à lor giungeua
 Souente di tumore, e di voffezza.

LIC. Nel suo gran regno anco ha le furie Amore.

LID. Oimè, che qui comincia

A mescolarsi il gusto

Con l' assentio amarissimo, e crudele.

Comincio à questo la mia dolce Ninfa

Ad essermi più parca

De' pretiosi suoi cari thesori,

O' che si fusse del mio amore accorta,

O ch' altro pur si fosse io nol saprei;

Ma non perciò dal mio commercio vsato

Sequestrossi giamai, ma seguitaua

In quell' uso primier come pur segue.

Mi baciaua talhora, ma i suo' baci

Prodigo non gli daua antico affetto:

La baciaua souente, ma i mie' baci

Auar

Auar non gli accoglieua vsato amore.

Se fusse il mio dolor per ciò infinito

Dicalo Amor, che testimon ne fue,

Ma però mai non volli

In ciò segno mostrar di doglia interna,

Per non essermi fabro al proprio male;

Che chi va stuzzicando

Il vespaio, ben spesso

Proua de l' api fabricanti al fine

Gli acculei pungentissimi, e noiosi.

LIC. Non mai nocque il tacere, e sempre vdi

Che per dissimular spesso l' huom giunge

De' suo' dubbi successi alfin bramato.

LID. Dissi ben trà me stesso, e' l dico ancora

Cio, che scaltra, e prudente

La maestra d' Amor già dir solea.

Il longo conuersar genera noia.

Cosi sin' hor son visso, e cosi meno

Trà la speme fallace, e' l timor certo

Il mesto viuer mio mal noto amante,

Più di T antalo misero, e dolente,

Che se' trà frutti, & onde

Muor di desio, d' inopia,

Sol perche i frutti, e l' onde

Gli niega il suo destino,

Io ne la copia mia,

Dal cibo che mi pasce,

Fame eterna, e vorace, oimè, m' acquisto,

B

4

Fatto

Fatto auaro nouello,
 Che più ricco si vede
 Men contento si rende. Homai mio Lico
 Presta qualche consiglio
 O di vita, ò di morte,
 A chi per troppo hauer pere di fame.

LIC. Dolce istoria dolente.
 Il male è rimediabile, e bisogna
 Reggersi con prudenza. Eccomi pronto
 Ad impiegarmi in tuo seruitio. Io sono
 De la prudente Orinthia
 Domestico non poco. Il suo sapere
 Ne le cose d' Amor qual sia, lo dice
 Con più lingue la fama. Essa inuecchiata
 èssi in persuader le giouinette
 A i diletti d' Amor; potrà ben anco
 Più facilmente far venire Aluida
 (Metamorfofi bella)
 Di fida amica auenturata amante.

LID. Sì, ma come tù intendi,
 Ch' essa col suo saper possa portarmi,
 De la speme bramata il fin sicuro?

LIC. Odi. Poniam che la tua Donna sia
 In nobile giardino arbore eccelsa,
 E ch' Orinthia il cultor di quel giardino
 Sia, che per trasplantarla in più bel loco
 Voglia, senza oltraggiar pure vna fronda,
 Metterla à terra, e fradicarla à pieno;

Prima

Prima torrà la zappa
 Tagliente, d e la lingua, ond' è sì scaltra,
 E con ambe le mani
 D' vna voglia ardentissima, e fedele
 Farà ch' ella percota, e ripercota
 Di sua simplicità l' ampio terreno
 Intorno, intorno, finche giunta al basso
 Troui l' ampie radici, e le dinella
 Così pian pian, sin ch' ella
 Vegga del suo pensier venuto il fine.
 Parlerà seco in guisa,
 Che così à poco à poco
 Discopriratti amante. LID. ò questo, ò questo
 è quel, che turba il tutto, anzi morire
 Io vò, che discoperto
 Viuere per dannarmi à pena eterna.

LIC. Ma che vuoi dunque? LID. Il mio voler sarebbe,
 Poi che d' Orinthia tanto ti prometti,
 Ch' ella parlasse sì, con la mia donna,
 E la tentasse ancor, senza nomarmi,
 De l' amor mio; m' intendi? Ella ben puote
 Inuentar mille guise; vnqua non fuè
 Scarso gia di partiti
 Nel suo proprio mestier, maestro esperto.

LIC. Ben parli, e tanto fia; spera costante,
 Che quel guerrier, che di nemiche mura
 Senza contrasto hauer, vittoria acquista,
 Degno non è di lode, ma ben quello,

Che'l

Che'l suo sangue versando,
 Il suo sudor spargendo,
 Stampato di ferite (alti trofei
 D'un magnanimo ardir) munite mura
 Di contrasto crudel, sormonta, e vince.

LID. A te dunque la cura
 Lascio di preparar per tanto assalto
 Le machine opportune; e qualche speme
 Nasce hora entro'l mio petto,
 Per quel tepido humore
 De le tante promesse,
 Di che tù l'hai bagnato.

LIC. Vedrai forgerla à tanto
 Che ne sarai contento. Amore amico
 Sarà'l forte fucil, la pietra Aluida,
 L'esca il cor d'ambidue, doue vedransi
 Del matrimonio accender le fauille.
 Ma certo non è tempo
 Di prestar tempo al tempo. Andronne homai
 Aritrouare Orinthia. LID. Et io frà tanto
 Tornerò à la capanna, oue senz'altro
 Verrammi à ricercare,
 S'ella però non ha auanzato il tempo,
 La dolce alta cagion del dolor mio.
 Tù Lico poi, di tua presenza fammi
 Copia à l'vsato. A Dio mio Lico. LIC. ADIO.

Il fine del primo Atto.

ATTO

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

L I C O. O R I N T H I A.

P Arlo con chi m'intende. In te sol fida:
 Ne le tue braccia pone
 Lidio la sua speranza, e la sua vita.
 Tenta, ma con giudicio
 Se potessi scoprir nel suo parlare
 Qualche segno d'amor: qualche scintilla:
 ORI. Se quell'Orinthia, che fui sempre hor sono,
 Da questo assentio amaro
 Dolce trarronne il succo,
 Si per quel, ch' à te deggio,
 Come perche di Lidio il merto è tale.
 Ben saprà questa lingua
 (S' hora fatta non è da se diuersa)
 Con l'vsato valor, scoprir l'interno,
 E senza palesar l'amico amante
 Del molle cor de la leggiadra Aluida.
 LIC. Tanto apunto sol chiede, e più gli è caro
 Incognito menar la vita in pene,
 Che scoperto portar noia al suo sole:
 Al suo sol, che nel Cielo
 De la propria beltà lieto sedendo

Tr4-

Trahe co' raggi de gli occhi
 Dal terren del suo petto
 Ver l'aer de la speme
 L'humor del bel disio, che poi sen cade,
 Per le nubi de' suoi torbidi cigli
 Conuerso in pioggia di doglioso pianto.
 O quanto à te deura; tu noua madre
 Per esser gli sarai cara non meno,
 Che se l'antica già vita gli porse,
 Tù lo torrai da morte.

ORI. Speri, e spera tù seco,
 Che non saranno in van l'opere sparse.
 E già non poco indicio
 Ho discoperto ne' suo' gesti: Hor odi.
 L'altr'hier, mentre soletta
 La nel prato che siede
 A l'ombra dilettofa di Peloro
 Neghitosa giacea senza pensiero,
 Attendendo che Lidio à lei tornasse,
 Ch'erasi à seguir messo
 Per lo bosco più folto vn ceruo antico,
 (Et io ben la vedea, che frà cespugli
 Stauami ascosa, per hauer tra stullo
 Del suo dolce parlare,
 Del suo bamboleggiare)
 D'ogni sorte cogliendo iua i fioretti,
 E nel leggiadro grembo
 In confuso i poneua

LIC.

LIC. Ben con giusta ragion, per ch'ella essendo
 Leggiadra Primavera,
 Primavera d'Amore,
 Era douere ancora,
 Che que' vaghi fioretti
 Gissero à corteggiare,
 Chi gli rende pomposi,
 Chi gli scopre honorati.

ORI. Anzi deuean dolersi
 D'esser tolti al terren, dati al suo seno,
 Perche vicini à que' celesti fiori
 De le morbide gote
 Perdean la lor vaghezza,
 Acquistauan bruttezza. In cotal'opra
 Durò, sin che ben colmo il sen sen vide,
 Poscia scegliendo trà le sorti varie
 Sol due mazzetti, vn di vermigli, & vno
 Di candidi, al suo crin pompa ne fece,
 Così dicendo à bianchi,
 Qui, come per ritratto
 Del candor de le guance del mio Lidio
 Hoggi voi rimarrete.
 Quindi a' rossi riuolta,
 E voi, disse, pur anco,
 Perche de' labri suoi siete simili,
 Itene lieti ad adornarmi il crine;
 Alfin quegli altri tutti
 Accolti ne la man candida, e molle,

Gli

Gli auori del bel sen ricchi ne fece.
 Segni d'amor son questi, e non m'inganno.
LIC. Voglialo il Cielo Orinthia, e' bene il merta.
 O' se sentissi come
 Languisce il miserello,
 Sò ben che tù diresti
 Men penace è lo'nferno, e men furente.
 Non così mai su le marine sponde
 La misera Alcion, cui l'empio mare
 Habbia crudele i pargoletti absorti
 Con flebili concenti il Cielo intuona.
 Non mai così fiero Leone oppresso
 Da la febbre ardentissima, crucciofo
 Frà duri denti i gran ruggiti essala.
 Pietà, pietà sol brama;
 Bramacosa deuuta,
 Chiede giusta mercede.
ORI. E pietate, e mercè spero trouargli,
 Et ecco appunto che di la sen viene
 La bellissima Aluida. Ah mira Lico
 Come così da lunge
 Maestosa il bel guardo ella lampeggia.
 Mira che l'herbe tenerelle, e i fiori
 Odorati, e gentili
 Soppongono voluntari al suo bel piede
 Per baciarlo se stessi arditi à gara.
 Anzi vedi più tosto
 Il thesor de la fronte,

Que

Que ch' Amor filando,
 D'oro tesse i lacciuo' forma le reti:
 Il crine, il crin che come
 Se spirto hauesse ondeggia
 Intorno à quelle gote,
 Quasi farfalla al lume,
 Quasi elitropio al Sole. **LIC.** Il tutto è veggio.
 Ma di qui mi vo'tor, perche tù possa
 Dar felice principio à Dio. Men vado
 A ritonar qualche conforto à Lidio.

S C E N A S E C O N D A.

A L V I D A O R I N T H I A.

E Ccomi pure à calpestar l'herbetta,
 Eccomi pure à sospirar col bosco
 Secretario fedel del chiufo amore.
 Spatiando qui intorno andrò sin tanto
 Che'l mio Lidio, il mio bene il piè vi porti
 Già ch' al tugurio io nol trouai. Ma come
 Senza la bella vista,
 Senza il sol de' suo' sguardi
 Restar tanto potrò nel cieco horrore
 De la mia brama intensa?
 Con bellissimo inganno
 Deluderò me stessa,
 Mirerò la mia luce.

M'af-

M'affisserò nel volto
 Di te Febo lucente;
 Vederò nel tuo vago
 Tutto tutto distinto il suo bel viso,
 Tutto tutto se stesso. egli pur'anco
 Da' begli occhi amorosi,
 Sfere lucide, e care,
 Cui per intelligenze
 Seruono gli Amoretti,
 Vibra raggi di luce, e alluma il mondo
 Del mio seno fedele:
 Egli pur anco ha forza
 Di tornar nel mio cor la Primavera:
 Di far rigermogliare
 Di sicura speranza herbette, e fiori:
 Anch'egli ha d'oro il crine:
 Egli pur anco sale
 Per lo Ciel del suo bello,
 Per l'Eoo del suo vago,
 Sul Carro alter di giouentute assiso;
 Anzi di più, se te già vide Anfriso
 Pastor, guidar con rozza man gli armenti,
 Egli più degno, e nobile pastore,
 Non già mandra di pecore, e d'agnelli,
 Mà è sol guidar sua cura
 De gli Amoretti il numeroso gregge.
 Oh; non veggio io colà la saggia Orinthia?
 Ed essa per mia sè; forse ha sentito

Ogni

Ogni mio detto, ond'io
 Da me stessa (deh il Ciel nol voglia mai)
 Mi sarò discoperta.
 Ma forse anco che no; così lontana
 Ess'è che malamente
 Haurà compreso il mio parlare. OR. O' figlia
 Il Ciel ti salui. Oue così soletta
 Quasi vedoua tortore, ten vai
 Scompagnata dal tuo diletto Lidio,
 Calcando sospirosa
 Col pargoletto piè l'herbe nouelle?

ALV. Sospirosa non già, ma ben pensando
 Andaua hora trà me, doue potessi
 Trouarlo sì, che insieme
 (Già che dal suo bel Ciel Febo ridente
 Co' suo' strali di luce
 A saettar n'invita)
 A seguitare, a saettar n'andammo
 Arditi cacciator, le fere imbelli.
 Al tugurio non è. Sapresti forse
 Tù darmene nouella?

OR. Io non l'ho visto Aluida,
 Ma ti puoi meco qui fermar fin tanto
 Ch'egli vi giunga, e non poria star molto;
 Che questo è loco, oue souente suole
 Capitar noua gente, & ei più spesso;
 Intanto per fuggire
 De l'aspettar la noia.

C

10

Io ti racconterò con tuo diletto
 Un'insogno gentil, che questa notte
 Feci mentre dormiua, il che vorrei
 Vero vedere vn giorno. **ALV. E sopra cui?**

OR. Soura te, e'l tuo Lidio. Hor senti intenta,
 E considera bene ogni sua parte.
 Mi pareua esser giunta
 La, doue il puro **Alfeo**
 Infelice amator, cupido vago,
 Sol per troppo seguir le care piante
 (Ne già egli è di qui molto lontano)
 De la fugace, e liquida **Aretusa**
 Lubrico, e chiar si scorge,
 In humido sudor tutto cangiato,
 Correr verso quel mare,
 Che con ondosa lingua
 Bacia le belle sponde,
 In cui l'api fruttifere, e dorate
 Per le campagne **Iblee**
 Formano industrie
 Le pallidette cere, e i dolci faui
 Quiui pareua vedermi
 Di **Smeraldo** viuace
 Gli odorati suo'imperi aprir pomposo,
 Non sò se dir mi deggia
 Paradiso terreno,
 O ricco d'ogni bel celeste vn prato,
 In mezo à cui (deh ascolta)

Ergea

Ergea vezzosa il capo
 In pargoletto colle
 Tumidetta la terra,
 Quasi che con bell'agio
 Pompeggiar si volesse
 I suo' fioriti honori.
 V'hauca di piante nobili, e sorgenti
 Bella schiera frondosa,
 Ch'vn tondo perfettissimo formaua,
 Oue, acciò non potesse
 Inuidio saettare il sole arciero
 Le belle stelle del fiorito poggio,
 Perche facean suenir nel firmamento
 De le lucide suel'alta famiglia;
 L'edera flessuosa, e serpeggiante
 Con le braccia tenaci,
 Fatta scala a se stessa,
 Di que' ruuidi rami
 Sormontaua le cime, e distendendo
 L'ampie chiome crescenti
 Foltagli ergeua, e dilettofa ombrella;
 Anzi bel padiglione,
 Oue pareua che la **Natura** industrie
 Stanca dal'opre à riposar tornasse,
 E che sol per diletto,
 Fatta guardigna, e prouida cultrice,
 Con quelle foglie stesse
 Scherzando, si formasse

C 2

Bellis-

Bellissimi ricami, e riguardosi.
 Hor qui, come t'ho detto
 Esser giunta pareami, & inuaghita
 Da così bella, & odorata pompa
 Per lo bel limitar fiorito, entrai,
 Et à pena fui dentro,
 Che mi s'offerse à prima vista innanzi
 Candida coppia di colombe vaghe,
 Che soua d'un vaghissimo arbuscello
 Amoroſe, e laſciue
 Facean guerra di baci,
 Facean riſſe pacifiche, e ſoauì.
 L'aure, che quinci intorno
 Volauano veloci, erano aralde.
 L'vna, e l'altra più ardita
 Sempre tornaua à la tenzon gradita,
 Ma s'vna d'esse dal baciargià stanca
 Volea prender riposo,
 L'altra nol permetteua,
 Ma i baci à mille à mille
 Le porgea furioſa,
 Si che da tale oltraggio
 Viſtaſi prouocata la compagna,
 Quasi ſdegno amoroſo
 Le rendesse la forza,
 A ribaciar tornaua,
 A riferir ſorgeua.

ALV. O che mi narri Orinthia. O dolce guerra?

Ma

Ma come al mio proposito fia questo?

OR. Ascolta il fine. Iome ne ſtaua à tanto
 Stupida inuidioſa, e ben che ſia
 Paſſato per me'l tempo. Hor mentre ancora
 Non ſatia di mirar, pur attendea
 Qual fin deueſſe hauer guerra ſi dolce,
 Vna voce ſentì, ch' à me riuolta
 Coſì parlò. ne d'onde ella veniſſe
 Dir ti ſaprei. O tù che miri Orinthia
 Queſte due colombelle innamorate,
 Sappi ch'in cot'al forma
 Viuono Aluida, e Lidio;
 Amor gli ha traſformati. Eſſi ſian toſto,
 Doue compagni hor ſono,
 Fedeliſſimi ſpoſi, amici amanti.
 Tremai à quel parlar, muta rimati
 Per l'improuiſa gioia,
 E dal tremor m'auidi
 Toſto ſuegliata, & in aprendo il ciglio
 Carica di ſudor tutta mi ſcorſi.
 Coſì poi trà me ſteſſa ripenſando,
 E bene eſſaminando il ſogno fatto,
 Piena di buon deſire il Ciel pregai,
 Che quel, che già ſerrati,
 Vider queſti occhi miei
 Lo vedeſſono aperti.

ALV. Bello è ſtato lo'nſogno,
 Ma ſi come eſſo è falſo

C 3

coſi

Così impossibil fia,
Ch' vnqua il mio Lidio, e me congiunga Amore.

OR. Figlia, ma perche questo
Gioueni entrambi siete,
Tù ninfa, e gli pastore. Onde tù caui
L'impossibilità di si bel fine?

ALV. Santa amicitia il vieta. Il nostro amore
Nacque puro, e sincero,
E puro amor sincero
Non puote esser cagione
Di cosa men ch' immacolata, e pura.
Simili à l'armelino ambi noi siamo,
Che si come egli suole
Più volontier morire,
Ch' infetti il suo candor minima macchia,
Così più tosto noi
Vogliamo farci di morte opime prede,
Che veder pure vn neo
Macular la bianchezza,
Di cui pittrice illustre la Natura
Col pennel de l'affetto
Già pargoletti ci dipinse il core.

OR. O quanto se' in error. Non dico mica
Che veder vi volessi
Presi ne' lacci di lasciuo Amore.
Tolgami il Ciel piu tosto
La luce, e la parola,
Ch' vnqua in mè tal pensier faccia radice;

Io bramo di vederui
Sotto il giogo soaue
Di coniuugale amor; questo dal Cielo
Hebbe l'origin prima, e' l Ciel commanda
Che la donna s' accoppi,
E si mariti à l'huomo,
Acciò non manchi il mondo,
E perche ne' suo' figli
Se stessa con piacer rinata miri.

ALV. Che sia del Ciel decreto il maritarsi
Non ti vò già negare,
Mà l decreto del Cielo,
Per quanto io me ne creda, non fà forza,
A chi vuol preseruari
Ne la verginitate, e pur son tanti
Gli essempi che non fà che tù mel nieghi.

OR. Sì, ma molti pur sono
Quei, che ne mostrano il contrario. Oh figlia
Perche la vita è cara,
Se non per li contenti?
Se non per viuer lieto?
Insipidi piacer quelli ben sono,
Che conditi non son dal sal d' Amore.

ALV. Libertà non si compra, e chi la perde
Con ricchezza non può trouarla mai.

OR. Sei sciocca Aluida, e non conosci ancora,
Che sia gioia compita.
Ma se tù parto se' de la Natura

Natural ti deurebbe esser l'amore
 Tutto quel, che racchiude
 Questo gran vaso immenso,
 Che vien chiamato mondo,
 De le leggi d' Amor schino non fasso.

ALV. Anch'io amo il mio Lidio, anch'io frà tanti.
 Non son già discordante.

OR. Dunque tù l'ami. ALV. Io l'amo.

OR. Oh perche dunque, così schiva dianzi
 Parevi de l' Amore?

ALV. Ma senti Orinthia ben, che non t'inganni,
 Amo'l mio Lidio sì, ma non è quale
 Forse ti pensi l'amor mio; m'intendi?
 L'amo à par di me stessa,
 Nè'l mantice d' Amor, ma d' Amicitia,
 Co' carifiati suoi desta il mio foco.

OR. Siamo à l'esser di prima. Aluida, Aluida
 Ascolta il mio parlare,
 E ben l'imprimi al core.
 Chi non cura il buon tempo,
 Il v'anda cercando poi. Ma dimmi, e questa
 L'ultima cosa sia, che ti ricerchi;
 Se Lidio desiasse le tue nozze,
 Se d'amor per te ardesse
 Nol gradiresti tu? s'egli è pur vero
 Che l'ami à par di te, come dicesti,
 Per non portarli noia,
 Non deuresti negarli esser pietosa.

ALV.

ALV. Orinthia, tu mi tenti; io non ti voglio
 Porgere altra risposta. Io l'amo, e l'amo
 Da fratel non da amante.

OR. Horsù ti vò lasciare
 Ne la tua pertinacia;
 Fà fà pure à tuo modo,
 Sò ben che ti dorrai,
 E quando non potrai darci rimedio;
 Che chi non segue Amore in giouentute
 Lo sospirai n vecchiezza.

SCENA TERZA.

ALVIDA.

SE Lidio desiasse le tue nozze,
 Se d'amor per te ardesse
 Nol gradiresti tu?
 Quai parole son queste?
 Hai tu parlato à caso Orinthia, ah! lassa,
 O pur pensatamente? O Lidio mio,
 S'io t'ami il Cielo il sà; s'io brami vnirmi
 Fida consorte al tuo felice lato,
 Amor per me tel dica
 Non così miro ardente
 L'arido Mongibel, come il mio seno,
 Ma che prò se la fiamma
 Non oso discoprir, per non vedere

AVV

A vn cätino principio vn fin piggioro.
Sotto le fide ceneri, e quiete
Di silentio deuuto
Conseruero'l carbone:
Il viuace carbon di questo amore,
Ma come far potrò che l'alte fiamme
Non discopran gli homei,
Non accusino i pianti,
Non palesin gli sguardi?
Essi muti facondi
Con lingua di pietate,
Con accenti di luce,
Interpreti fedeli,
Potrebbero contar la pena mia,
O pur quest' aure tepide, e lasciue,
Mosse forse à pietà del dolor mio,
Susurrando frà rami
Di questa opaca selua
Scopriran del mio cor la chiusa brama.
Abi volesselo il Cielo,
Volessel pure il Cielo,
E ben deuria volerlo,
S'è ver che'l Ciel l'alta pietate alberghi.
O Lidio, ò Lidio mio,
Speme de la mia vita,
Vita de lo mio core,
Cor di questo mio corpo,
Corpo de l'alma mia, alma d' Amore:

O Li-

O Lidio, ò Lidio caro
Timor di non offenderti ben mio
Fà che qual pria solea
Non ti sugga si spesso
De bellissimo labrii dolci faui:
Tremor di non scoprirmi
Mi fà pigra, e restia
Di non versar sù quelle care rose
Rugiadetta di baci.
Temo di non prouare
Gl'ingiuriosi morsi
D'impensate ripulse.
Sò ben, lassa, so bene,
Ne l'affetto m'inganna,
Ne l'amor mi lusinga,
Ch'indegna son di posseder quel vago
Pretioso thesor de le tue nozze,
Ma pure ancora io sò, che se degnassi
Abbassare il tuo merto al mio demerto
Facilmente potrei
Restar de le mie doglie alfin contenta.
Lidio, Lidio, diletto,
Ti chiamo, e tù non odi;
O Lidio, odimi almeno,
Piacciati almen d'vdirmi, e non d'odiarmi.
Sù, sù venti pietosi,
Aure portate à l'aure
Del bellissimo Lidio i mie' vinaci

Dolorosa

Dolorosi concenti
Sù, sù Zefiro tepido, e cortese,
Se la tua cara Clori
Non ti neghi giamai gli antichi amplessi,
Piega à le mie preghiere,
Porta le mie parole al dolce Lidio.
Pur dearesti bramare
Occasion si bella,
Che se tuo proprio è desiar l'Aprile
Godralo à tuo talento
Nel suo volto leggiadro,
Nel suo aspetto amoroso.

S C E N A Q V A R T A.

LIDIO. ALVIDA.

N On odo io quinci intorno
 Risonare il mio nome? e chi fia quello,
 Che con tanto disio par che mi cerchi?
 Oimè, questi è'l mio Sole,
 Aluida il mio tormento,
 Aluida il mio contento.
 Mira, mira mio core
 Come in quel vago ciglio
 Splende lampa d'Amor, lume immortale;
 Tù tù dirai per certo,
 Che'l sol non più si corca

Doloro

Nel

Nel granletto de l'onde,
Ma in que' giri celesti. Aluida, Aluida,
Eccomi al tuo voler pronto, e diuoto,
S'al diletto mi vuoi,
S'al periglio mi brami,
S'à la morte mi chiedi. AL. Ah Lidio, oimè,
Forse m'ha troppo inteso. O Lidio à pena
Ahi, posso respirar, cotanto forte
Io ti giua chiamando. LID. Hor sù respira
Poi lieta mi comanda. AL. Io ti cercaua
Perchen' andammo à l'ordinata caccia.
Fui dianzi à le tue case,
Ma fù l'andata in vano.

LID. Mel riferse Corinno il mio Capraio,
 Perciò me ne veniua
 Dritto à la tua capanna,
 Quando poco qui lunge
 Il tuo chiamare vdi. **AL.** Ah Lidio mio,
 Lidio mio, ben tù mostri
 Di non amarmi più, che più non veggio
 Nel tuo volto que' segni si ridenti,
 Di che prima soleui
 Vestirlo à nostri incontri.
 Io non sò già d'hauerti offeso **Lidio.**

LID. Tù se' quella, non io,
 Che non più si ridente
 Accogli il tuo compagno,
 Ricevi il tuo fedele,

Con

Con tanti, e tanti baci,
 Con tanti, e tanti amplessi.
 Quando cagion ti diei,
 Che m'hauessi à far questo?
 Paghi con tal moneta
 Quell'amor, che ti porto?
 Ma se pur fusse vero
 Che con qualche disgusto
 Inuolontariamente
 (Ch'io non lo sò) t'hauessi offeso mai,
 Accrescere deurebbe
 Non minuir l'amore,
 Tal s'in gran pira nel suo ardor viuace
 Percotono del vento i fieri oltraggi
 (Non che spenga il suo foco)
 Si vede ogn'hor più altera
 Con impeto maggior farsi più viua:
 Tale il mar, se mai l'onte
 Del'Eolico stuol pro uar si vede
 Si turba si repente,
 Ma i suo' liquidi flutti al Cielo estolle.

AL. Così si dice à punto.

Ambi ci lamentiamo. Hor sù per hora
 E' tempo di lasciar questi discorsi.
 Già la caccia ne chiama.

LID. Andiamo à tuo volere, ecco m'inseluo.

AL. Fermati Lidio. S' à te pare io voglio,
 Prima che colà entro i piè mettiamo,

Che

Che concertiam trà noi
 Vna nouella vsanza.

LID. Imponi pur, son pronto.

AL. Vorrei dico, che tu da quella parte

Soletto te n'entrassi
 E da quest'altra io sola à cacciar fere,
 E qual di noi più preda
 Riportasse à l'albergo
 Conuitasse il compagno
 Per lo giorno seguente;
 Ma nò, facciasi pur quel, ch' à te pare.

LID. Come quel, ch' à me pare?

Son tuo, n'altro far posso
 Se non quel, ch' à te piace,
 Se non quel, che ti gusta:
 Essequiscasi pure il tuo volere,
 Nacqui per vbi dirti,
 Viuo per compiacerti;
 Vbedendo comando,
 Compiacendo gioisco.

AL. Troppomi se' cortese

Dilettissimo Lidio,
 E' n troppo stretto nodo
 D'obligation mi legghi, e s'io cercassi
 Sciogliermene giamai
 Sarebbe vn'intrigarmi
 Tal picciolo pulcino,
 Ch' i mal sicuri artigli,

Hà

Hà trà la stoppa posci,
 Ben che tenti col rostro, e s'affaticbi
 Per distrigarsi, al fine
 Più s'auituppa ognihora.
 Hor dunque qui men'entro,
 A riuederci Lidio
 Poscia à la mia capanna
 Quando già stanco, e sonnacchioso il sole
 Da la quadriga ardente
 I feroci destrier per gli ampli campi
 De l'Ocean discioglie, e che si corda
 Nel gran Letto de l'onde à riposarsi.
 O Lidio. Ah taci ò sciocca lingua, ah taci.

LID. Tanto farò. Prosperi Aluida il Cielo
 Il tuo piè, la tua caccia.
 Ecco, ch'io pur m'imbosco,
 Se ben son già trà boschi
 De' miei mesti pensieri,
 Hor che'l bel prato d'ogni mio diletto
 S'inuola à queste luci.
 ò Aluida, ò Aluida anima mia.
 O Lidio non più Lidio.

Il fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORINTHALICO.

Lico, dapoi, ch'io vidi
 Non poter cò mie' detti,
 Cò finti insogni discoprir l'Interno,
 Presi nouo consiglio,
 Che già non ne son scarsa,
 E fingendo partir per altri affari,
 La dietro à quel cespuglio,
 Che de' suo' bianchi fiori,
 Quasi pauon del poggio insuperbisce,
 M'ascosi, per veder s'udir potessi
 Qualcosa in nostro prò, com'io speraua;
 Che sò ben che talhora
 Suol raccontare al bosco
 Astuta giouinetta i suo' martiri.
 E mi suecesse à punto
 Tutto, c'hauea bramato.
 Ella dopò hauer vistami partita
 Cominciò trà se stessa
 A discoprirsi del tuo Lidio amante.
 O se l'haueffi vdità
 Con que' cari sospiri

D

Intonar

Intonar l'aria intorno,
 Lico, ben t'assecuro
 Che per la tenerezza hauresti pianto.
 Piansi ben io, che non giamai potei
 Veder languir d'Amore alma gentile,
 E se non che temei
 D'accrescerle il dolore,
 Al meglio ch'io sapeua, à consolarla,
 Sarei sbucata d'improuiso fuore.
 Stillaua ella dal ciglio
 Due viuissimi fonti
 Di liquefatte perle:
 Fonti doue che Amore
 Sitibondo, e vagante
 Potea spegner la sete. Io ciò vedendo
 Simigliaua il suo volto
 A quegli horti celesti, ed immortali
 Da duo' fiumi più cari
 Irrigati, inaffiati.
 In somma ella ama Lidio,
 Ma sciocca come Lidio
 Non osa discoprirsì.
 Hò detto sciocca, e con ragion l'ho detto.
 Pazzarelli che sono,
 E' vonno essere intesi
 Senza parlare? ardire
 Dessi vsare in amor. Chi'l proprio male
 Per vergogna nasconde

è de-

È degno di penare,
 Merita di perire.
 LIC. Eh Orinthia, tù sai,
 Ed è prouerbio trito
 Approuato da mille occasioni,
 Che non è vero amore,
 Quel, ch'è senza timore.
 OR. Così creda chi vuole, io già nol credo;
 Il credei bene vn tempo,
 Ma dopo che la proua
 Il contrario insegnommi,
 La mia sciocca credenza io vilipesi.
 Se le parole sono
 Atte à piegar le velenose serpi,
 Quanto più sien potenti
 A far nascer pietate in human seno?
 La Natura ne diede,
 Pietosissima madre,
 La lingua, non per altro,
 Che perche cen seruissimo à bisogni
 Sino i bruti che priui,
 Sono d'ogni ragion, d'ogni discorso
 In suo linguaggio esprimono
 I lor bisogni. Il Cane,
 Acciò che'l suo Signor gli dia soccorso,
 Quando si sente preso da la fame
 Abbaia, e se gli aggira
 Sin che lo souenisce

D 2

Quan

Quando brucia d'amore
 Il pettoruto, e calido colombo,
 Con spessissime rote
 S'auolge à la colomba, e mentre geme
 Le sue voglie l'espone.

Ma torniamo à seguir donde lasciai.
 Poscia ch'inteso hebbe à bastanza il tutto
 Io mi posi in camin cosi pian piano
 Per venirti à trouar, perche tu possa
 Dar questa buona noua al semplicello

LIC. Noua per certo cara
 Esser ciò gli deura, ma doue posso
 Mouer per ritrouarlo? A la capanna
 Non è, c'hor, hor di la mi parto apunto.

OR. Mentre da quel cespuglio io fei partenza,
 Con piè veloce il vidi
 Venire à questa volta,
 Credo cercando Aluida,
 Ne lo volli chiamare
 Sol per non impedirlo, riseruandomi
 A te contare il tutto,
 Ma che sarà? che veggio?
 Non è questi Battillo,
 Il fratello d'Aluida,
 Che di colà ne viene,
 Tinto d'atro pallor correndo in fretta?

LIC. E' desso certo. Oh mira
 Come si volge adhora adhora indie tro;

Che

Che fia questo? attendiamo
 Il fin di tanta nouità. OR. senz'altro
 Qualche cosa di riso
 Sarà, ch'egli è fanciullo.
 Forse vn coniglio, vn lepre
 Harallo spauentato.

S C E N A S E C O N D A.

B A T I L L O L I C O O R I N T H I A.

O Imè son morto, ah, ah,
 Misero me infelice;
 Oimè, ma viè più misera, e dolente
 Aluida mia, ah, ah,
 Io non posso hauer fiato. Oimè, chi corre
 A porgerle soccorso?
 Meschinella, Dio sà se trangugiata
 Non se l'ha quel crudele, oh, oh, oh, oh.

LIC. Ferma, ferma Battillo;
 Que si pauroso?
 Que si frettoloso?
 Hai visto forse il lupo? o pouerino,
 Non temer che t'offenda,
 Son qui pronto à soccorrerti, non piagnere,
 Asciugati le ciglia. B. A. Ah, ah non posso
 Respirar Lico, altro che'l Lupo ho visto,
 Oimè, oimè, OR. Qualche satiro certo

D 3 L'ha

L'ha fatto porre in fuga.

LIC. Esser' altro non deue.

BAT. Voi volete la burla.

Quanto fareste meglio

A porgermi soccorso,

Ma certo sarà in vano,

Sin' hor l'haurà' ngoiata

Senza molta fatica; egli è sì grosso,

Ha bocca sì capace,

Ha zanne così acute,

Che ben lo puote far. LIC. Battillo parli,

Ma io già non t'intendo;

Chi è quel, ch' in periglio

Si troua? è quel, c'ha denti

Si fieri, e così larga haue la bocca?

Sù via contami il tutto. Oimè Dio voglia

Che qualche stran successo

Ciò non sia; che non suole

Già questo fanciul semplice contare

Cose da scherzo quando piange. OR. Horsù

Battillo figliuol mio

Non tardar, conta il tutto;

Ceda, ceda il timore

A la speranza di trouare aita,

Che meglio capitar tù non poteui;

Lico è pronto à soccorrerti, & io seco

Ben che vecchia, ed imbelle.

BAT. Pure il vi conterò. Deh preparatiui

Prepa-

Preparatiui al pianto. ò fiera sorte,

O' poueretto mè.

LIC. Horsù comincia, ch' ogni indugio puote

Esser di maggior mal colpo sicuro.

BAT. V dite. Er' io nel bosco,

E nel più solitario, e nel più folto,

Doue stauami ascoso

Attendendo che i semplici augelletti

(Ch' à tale effetto qui men venni) andassono

A farsi peso à le diritte panie,

Che con ordin gentile

Ini dintorno compartite hauea;

E nel mezo hauea posta

La mia cara ciuetta, che volando

Hor giù da la palmella, hor ritornando

Al loco usato, ergea se stessa in guisa

Sù gli artigli che fea

Una vista bellissima, e gradita;

Mouea'l pennuto capo

Da quel lato, e da questo,

Quasi che salutasse

Gli augelli, che volauanle dintorno,

Ma essi per natura à lei nimici

L'infestauano à gara

Non fermandosi mai battendo i vanni,

Ma mill' altri più sciocchi

Volauan su le panie,

D 4

Ere-

E restauan mie prede, & io gioiua.

LIC. *Sin hor queste son cose
Ridicole Bastillo; io ben pensai
Da prima, che da te non potea vscire
Se non cosa di scherzo.*

BAT. *Piano, sentite il resto,
Non dirai cosi sempre.*

ORI. *Lascianlo seguir, che quando fosse
Cosa di poco, ò minimo momento
Anco farebbe il meglio.*

BAT. *Volea scoprirmi, e de le prede satio
Pigliar la mia ciuetta; e ritornarmi
A l'albergo contento,
Quando veggio venire
La mia sorella Aluida,
Che pure allhora haueua vcciso vn lepre.
Mi chiama, e mi commanda,
Che con le prede mie meco nel porti,
Ch'essa vuol seguir l'impresa caccia,
Io'l prendo, e vò partirmi: in questo (ahi caso
Ahi doloroso caso)
Ecco sentiam poco da noi lontani
Un rumor grande, vn calpestio si fiero
Che mi fece temer di graue male,
Ne m'ingannai, che di repente vscire
Vediamo, e ver di noi volgere il passo
Un'orso il più tremendo
Che mai vedessi (e pur n'ho visti molti)*

Al-

*Aluida dal timore
Lasciandosi cader l'acuto dardo
A la fuga si diede. Il fiero à questo
Credo mettesse l'ali à l'empie zampe,
E la seguiva si veloce, e forte
Che mi credo che l'erba
Da peso cosi brutto
Lieue oltraggio patisse.
L'vna fuggia gridando,
L'altro vrlando seguiva, ed io non meno
Posti in non cale la ciuetta, e'l resto
Seguiva lui di quel ch'ei fesse Aluida,
Ma gli era ei si vicin, che ben m'accorsi
Che non potea sottrarsi
Da l'improuisa morte; alfin la giunge
Anzi la passa, e poi si volge indietro,
E con ambe le zampe
La stringe nel costato,
E'l fiero muso accosta
Al dilicato volto
Credo per diuorarlo, ilche veduto
Da me, tra la paura, e trà lo sdegno
Presi l'arco, che sol m'era rima so
Dietro le spalle, e'l più pungente strale
Adattaine la cocea, e gl'el tirai.
Andò veloce il ferro
Ma non già colse oue bramato, haurei,
Pur vidi qualche stilla*

Smaltar

Smaltar del brutto sangue

Il tenero, e freschissimo smeraldo.

LIC. *Ardita fanciullezza. Ah segui, segui.*

BAT. *Quando ei sentì ferirsi*

Lordo d'immonda baua

Lasciò mia suora, che sen cadde à terra

Da la molta paura,

E verso me rivolto

Si volea vendicar de la ferita:

Io non osando di restare à fronte

Debil fanciullo ad vn furor cotanto

Mi confidai nel corso, e son fuggito

Sin qui, ch'egli (cred'io) nulla curandosi

Di così poco cibo

Tornossi indietro. OR. *O' meschinella Aluida,*

Tù, tù, ch'eri sol degna

Di viuer vita eterna

Per mantenere in lunga gioia il mondo,

Muori miseramente.

E morte così cruda

Ti potrà dar la morte? Ma fors'anco

Non sarà tanto mal; chi sà che quando

L'orso si mise à seguirarti, anch'ella

Non tentasse cercar luogo al suo scampo?

LIC. *Misera Ninsa. Ah come è'n certo, Orinthia.*

Ben'hai cagion di pianto

Infelice Battillo, io teco piango

La morte si de la tua cara suora,

Ma

Ma piango anco, che temo

Di maggior mal: temo di Lidio mio;

Ahi che s'è vero è' per dolor si muore.

Additami la strada,

Fà ch'io sappia quel loco,

Che colà vò condurmi,

Che se vi giungo à tempo,

E ch'essa di vitale habbia vn sol segno

Io non voglio curar, pur che si salui

La vita sua, la mia. O' Lidio, o' Lidio

Miserissimo amante.

BAT. *Seguimi Lico, ahi che pur temo ancora*

De la tua vita se l'affronti. LIC. Sia

Quel, c'ha prefisso ne suo' abissi il fato,

OR. *Ed io pur vò seguirui spettatrice*

Di sì strano successo.

Ah come haurà giamai

Orso così crudele

Creato la Natura?

Pure vn solo suo sguardo

Era cagion potente

D'innamorar non ch'vna fera il ferro.

Il fine del terzo atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

LICO. ALVIDA. ORINTHIA.
BATTILLO.

P Rendi, Battillo, il dardo
Di tua suora, e tù Orinthia
Leuale la faretra.

ALV. *Ab lasciate ch'io mora:*
Lasciate ch'io fornisca
Con sì bel fine il duolo.
Crudeli, à che negarmi
La quiete bramata?
Il riposo deuuto?
Non, fia: non sarà mai
Che senza Lidio io viua;
Benche, s'io dritto miro,
Sia morta, hor che non viue,
Chi di questo vil corpo anima fue,
E se pur mi sostento
Cadauero infelice
E'l furor, ch'in sua vece il piè mi regge,
Quasi commossa ruota,
Che pur ne moti suoi, senz'esser tocca,
S'aggira impetuosa.
Lasciami Lico homai,

OTIA

Partiti

Partiti Orinthia tosto,
Vatten Battillo pure,
Lasciatemi, lasciatemi. ch'io sono
Pur troppo accompagnata.
Mi ministran le furie,
M'accompagna l'orrore,
La mestitia m'è duce. Hor sù partite;
Sù, sù, che voi crescete
Dolore al mio dolore. Ahi crudi, ahi crudi
Ben vi veggio al mio male
Aspidi velenosi. O Lidio, o Lidio.

OR. *Qual letargo fia questo? Aluida, Aluida*
Sei deffa, o pur non sei?
Chi ti fa sì infelice?
Se' tù forse l'inferno?
Hai tù forse i suo' spirti in te raccolti?
Oh se ciò ver mai fusse
Begli sariano i mostri,
Dolce saria l'Auerno,
Care foran le pene.
Deh ti risueglia homai.

LIC. *Qua' furori son questi?*
Quali accenti tù spargi?
Scuotiti Aluida cara,
De' stati miserella.

BAT. *Suora, misera suora,*
Riconosci Battillo,
Lascia i pianti, e i furori,

E per

E per non mi turbar non ti dolere.

LIC. Se' tù forse spirata

Che non mi dai risposta

Aluida? ALV. O' giorno infame assai più oscuro

De la Donna de l'ombre.

E che vi deggio io dire?

Ahi che parlar non posso. OR. Almen ne conta

D'onde l'origin tragga il tuo dolore:

Perche colà in quel prato

Vccider ti volei miseramente.

LIC. Dinnel, che se fia poi

Senza rimedio il male

Sempre è tempo à morir. Fù ben fortuna

Che colà ne condusse.

ALV. Fù ben disauentura

De le miserie mie;

Questa sola mancava

A colmar le mie noie. Orso crudele

Perche l'antica ferità natia

Meco sol non vsasti,

E non contro il mio Lidio?

Ed hauerai potuto

Hauer tanto di core

Di lacerar quel dilicato fianco?

Lidio, Lidio mia vita,

Per voler tormi à morte

Resti priuo di vita;

Ti seguirò, non dubitarne, anch'io,

Che

Che se non mi potrò porger la morte

Col ferro, hor ch'altri il vieta,

Fatto pietoso il duolo

M'ucciderà senz'altro.

LIC. Che parli tù di Lidio?

Ou' è Lidio? oue è morto? ou' è quell'orso?

Ah su, non più tardar contaci il tutto,

Sù, che se vero fia

Che Lidio non più viua

Non solo io rò lasciar che tù t'ancida,

Ma teco Aluida insieme

Voglio vccidermi anch'io.

OR. O' strano punto. O' questo si che fora

L'estremo d'ogni male. Ahi che fia questo?

Haueran dunque i Dei

Congiurato à la morte

Di tre alme innocenti?

Frena, deh frena o' Cielo il tuo furore,

Intiepidisci l'ira.

LIC. Aluida, tù m'uccidi

Se non mi conti il tutto;

Fà animo à te stessa.

Oimè che son ridotto

A confortare altrui,

E son senza conforto,

E non sò doue nasca il mio sconforto.

ALV. Mi prometti poi tù Lico, che quando

T'habbia il tutto racconto,

E che'l

E che'l ver t'habbia detto
De la sorte di Lidio
Di lasciarmi morire? LIC. Io tel prometto,
E ti prometto ancora
Di farti compagnia.

OR. Vno tu forse impazzir? Lico non sai
Che perdendo la vita
Acquisterai l'eterna morte? LIC. Ah taci
Orinthia, Orinthia, e bastiti sapere
Che'l mal di Lidio è mio.

ALV. Lingua non mi mancar, resta costante
Nel dolor, ne la pena,
Perche con meno impaccio
Prouerem poi l'ultimo fine. Allhora
Che l'orso maledetto
Da Battillo oltraggiato
Mi lasciò sù l'herbetta, e lui seguia
Per vendicarsi: ah che non posso dire.

LIC. Segui, segui, e ti sforza; oimè son morto.

ALV. Io tutta paurosa
Fuor di me stessa non sapea leuarmi
Si che mi sottrahessi
Dal periglio imminente; e mentre pure
Voleua al meglio ch'io sapea drizzarmi
Veggio ver me tornare
L'horridissima fiera à tutto corso,
Laqual repente giunta,
Fatta via meno audace

Mi

Mi s'aggiraua intorno,
E ben m'anidi allhora,
Ch'ardea per me d'amore,
Perche battendo in terra
La lunghissima coda
Di quando in quando mi si fea vicino,
E con vn sordo urlare,
Per toccarmi le gote,
Alzaua à la mia volta
L'immondissime zampe,
Ma però così pian, ch'io non sentia
De l'unghe i fieri oltraggi. In ciò vedendo,
Nel timor fatta ardita
Al meglio che potea
Mi schermiu (si ch'ei non m'aggiungesse)
Con la destra in più guise,
Ma ei non già restaua
Perciò dal proprio stile; e pur talhora
Nol potendo io vietar, toccommi il volto.
E ben pensai ch'al fine
State vane sarebbon le repulse,
Onde con mia vergogna
Miserabile, eterna
Haurei visto perire
Da tempesta si cruda il mio bel fiore,
Si che allhora (ò fuß'io
Stata del tutto muta
(che à le pene sarei sola rimasa)

E

Presi

Presi nouo consiglio
 Di dimandar aiuto ad alta voce,
 Sperando che la forte
 Pietosa del mio mal fesse sentirmi
 Da qualchun, che mi desse
 In sì graue bisogno alto soccorso.
 Intanto l'orso fatto impatiente
 Mutò in audacia la modestia prima,
 E cintami nel mezo,
 Senza molta fatica,
 In terra mi rimise, e soua il corpo
 Mi si stese, e il muso empio, e bauoso
 M'appressò a i labri per baciarmi. Lidio.
 (O Lidio anima mia)
 Che nel bosco medesimo cacciaua,
 Vdi da lunge de' mie' gridi il suono,
 E ben la voce riconobbe. A questo
 Sen corse furioso à quella volta
 Ou'io giacea in periglio,
 E nel più mio bisogno;
 Perche già quegli ad altro fin tendea.

OR. Mostro peruerso. Han dunque
 Gli orsi intelletto da sforzar fanciulle?

LIC. Ah taci, che pur son troppo gli essempli;
 E tu' segui il tuo dire.

ALV. Spettator del mio riscio il mio diletto
 Rabbido più d'inuiperit a serpe,
 Cui d'incauto villan rustico piede

Prema

Prema la coda, intrepido vibrogli
 (Poi che già al suo apparir s'era lenato)
 Il dardo nel costato,
 E'n tal modo inuestillo,
 Che la punta vedeasi
 Vscirgli sotto il corpo. Ah! pensa pure
 Se di doppio furore
 Egli allhor superbisse; urlò sì forte
 Che ne tremò la terra,
 Che n'intonar le valli, e verso Lidio
 S'auentò così fiero
 Che ben gli minacciaua infauista morte,
 Ma perch'egli hauea già la sua faretra
 Di strali impouerita in altre fiere,
 Priuo d'arme veggendosi, risolse
 Di porsi in fuga, e tanto fece: l'orso
 Seguitando ne gli urlò à più potere
 Correa per arriuarlo
 Benche ferito, e'n poco d'hora entrambi
 S'imboscar si, che gli perdei di vista,
 E perdei la speranza
 Di sua salute, e perciò piena, Lico,
 Del mio proprio furor di la mi tolsz
 Lagrimando, e n'andai
 Per priuarmi di vita entro quel prato,
 Se bene il vostro arriuo
 L'effecution me n'interdisse. Hor ecco:
 Ecco il tutto contato,

E 2 Ecco

*Ecco il tutto ridetto,
Lascia dunque ch'io moia.
Dammi il dardo Battillo,*

*Perche possa honorare
L'essequie del meschin col proprio sangue.*

LIC. *Fermati, non pensar di darti morte,
Perche senza cagione
Forse t'offenderesti.
Respiro. Anco c'è speme
Più di quel, ch'io credei;
Lidio è ben sì veloce,
C'haurà tolto se stesso al gran periglio,
Oltre che l'orso essendo
Di tal piaga ferito
Men veloce al seguir sarà rimasto.*

OR. *Certo così sarà; non così tosto
Risolution si fa di darsi morte
Aluida, che'l pentirsi
Non val quando s'è morto a tornar viuo.*

ALV. *Consigli senza frutto,
Il cor mi dice vn tanto danno. O Cielo,
O Dio dammi la morte.*

SCENA

SCENA SECONDA.

CALISSO. LICO. ALVIDA. ORINTHIA.

BATTILLO.

O' *miseri mortali.
A quanti, a quanti mali
È sottoposto il viuer nostro. Il mondo
In somma è vn laberinto,
E chi c'entra, di rado
Sa trouarne l'uscita,
Se non ha'l fil de l'intelletto a segno:
Ma peggio; ancora questo
A le volte non basta.
Alcun senza temer l'onda maligna
Perfida, ingannatrice,
Mette gran legno in mar, corre superbo
Le più nascose parti,
Schifa i più fieri scogli,
Sprezza le gran tempeste,
Alfin ridotto in porto
Quando saluo si crede
Assorber furioso alfin si vede.
Altri tra i fieri ardori
Di battaglie tremende
Porta il piè, ferma il passo,
Sprezza i perigli, e di nemica mano*

E 3 Scher-

Schermisce l'onte, e i perigliosi assalti,
 Fa tremar Marte stesso, il fiero Marte,
 E poi tornato al proprio albergo in pace
 Per mano imbelle, e timida si vede
 Cader nel proprio sangue estinto a terra.
 Altri offeruando i moti
 De gli influssi celesti
 Altrui talhor predice, o vita, o morte,
 Ma intanto, e mentre mira
 Il Ciel, cade nel fosso,
 E si duol non hauere
 Il proprio mal indouinato. O mondo,
 O mondo lusinghiero, e traditore.
 Altri, mentre sul fiore
 De la sua Primavera
 Spera veder se stesso
 Produr maturi frutti
 Si vede, e se ne duol (ma che gli vale?)
 Souraggiunger dal verno
 Di vna improvvisa morte,
 Che lo secca, e l'atterra.
 Così à punto à te auiene
 Giouine sfortunato,
 Ch' anzi tempo ti vedi
 Spogliato de l' April de la tua vita:
 Ch' anzi tempo ten vai
 La nel regno de l' ombre. ALV. Oimè costui
 Parla (ben l'antivede il cor penante)

De

De la mortè di Lidio.
 Altro esser gia non puote,
 Son troppo aperti i segni.
 Mira che'l sol per la sua morte anch'egli
 Pallido, e seminiuo
 Corre più frettoloso inuer l'ocaso,
 Per finire in vn punto
 La sua vita, il suo giorno?
 LIC. Forse ancora che nò, taci, e sentiamo
 Onde homai il suo dire
 A finir venga. ALV. Ahi, ahi.
 CAL. Ahi, perche volle il Cielo,
 Ch'io non potessi almen dargli soccorsi
 Sfortunato fanciullo
 Ben somigliaui il Sole,
 E perche'l simigliaui,
 Per non mutar natura
 Ti tuffasti ne l'onde,
 E riceuesti in lor liquida tomba
 Ahi perche volle il Cielo
 (Torno à ridir) ch'io solo
 Esser deueffi à tutti
 Infausto nuntio, e messaggier funesto?
 Io dunque, io dunque deggio
 Portar ne la mia bocca
 Le pompe funerali? Ahi come, ahi come
 Haurò tanto di core
 Di raccontarlo à Lico?

E 4 Di

Di ridirlo ad Aluida?

ALV. Hor si che ne son certa,
Il mio nome ha spiegato,
Il mio nome ha nomato. LIC. Andiangli incontro,
Cerchian la sicurezza.
Ah che vacilla il piede.
Deh cor non t'auilire.

OR. O che sia mal venuto.
T'hauesse pur portato la fortuna
In altra parte. Appunto
Sol ci mancava questo.

CA. Ecco che qui ne i porta
Il lor fiero destino:
Ecco che qui ne i guida
La lor perfida sorte.
Tacerollo, o dirollo?

ALV. Pastor per Dio pa lesa
Onde nasca il tuo duolo,
Onde cresca il tuo pianto;
Homai contami il tutto;
So che parli di Lidio.

CA. Ah che pur troppo è vero.
Il meschinello è morto:
Io cò questi occhi il vidi. ALV. Oimè. LIC. Oimè,
Ella si muor, deh corri:
Corri Battillo al fonte;
Corri, e porta del'acqua
Da spruzzargliene il fronte,

BAT.

Che forse è disuenuta.

BAT. O' Sorella infelice. Eccoti l'acqua.

OR. Dunque improuisa doglia uccide l'buomo?

LIC. O' dolore, o' dolore,
Eccomi giunto, ah! lasso,
Entro il mar de la Morte,
E pur non mi sommergo.
Bagnala ben Battillo,
Che di gia si risente
E tu' sostiella Orinthia,
Ch'io più non posso. ALV. O' Li. o' Lidio mio,
Hai tu' dunque passato
Il fiume d' Acheronte? E io pur uiuo
A patir mille morti,
De le miserie mie misero auanzo?
Ma dou' è quel Pastore?
Essene ei forse gito
Per accrescermi il male?

CA. Oh foss'io stato muto.

OR. Fossi pur stato ucciso
Importuno corbaccio

CA. Non son, non son partito,
Che vuoi da me? che chiedi?

ALV. Incomincia ti prego,
E di di punto in punto
Com'egli è morto, e doue.

LIC. E uiuo pure ingiurioso fato?

CAL. Sol questo ti dirò, che dianzi essendo

BAT.

A guardare il mio gregge à piè del colle,
 Scopersi vscir del bosco à tutto corso
 Il tuo Lidio, che dietro
 Vn rabbioso orso hauea
 D'vn gran dardo ferito,
 E gli era sì vicin, ch' in breue spatio
 Giunto l'haurebbe, se non ch'ei vedendo
 Disperato il suo caso
 Almen per non morir preda di fiera,
 Rinforzando il suo corso
 Nel lago iui vicino
 Venne à precipitarsi, e più nol vidi;
 Alche l'orso crudele
 Iui fermato il corso
 S'aggiraua d'intorno al lago errando.
 Io spettator di tanto
 Temendo ch'egli la sua rabbia immensa
 Soura me non versasse,
 Così pian piano, e cheto
 Le pecore ridussi à la capanna,
 Ed hor men vò diritto
 Alle case di Lidio
 Per dar noua del tutto al genitore.

ALV. Tempo non è più d'aspettare, à Dio,
 A la morte, à la morte,
 Lidio men vengo à ritrouarti. LIC. Ahilasso,
 Ch'ella così veloce il piè sen porta
 Che non la potrò giungere. Battillo,

OTTA

Seguila

Seguila il mio Battillo,
 Orinthia ancor tù vanne,
 Ch'al meglio che potrò verroune anch'io.

OR. Aluida, Aluida, ah se la porta il vento.

CA. Oh che fia questo? ella senz'altro corre
 A perigliosa morte,
 Me ne duol sino à l'alma,
 Pure io seguiterò l'impresa strada
 Per non esser messaggio
 Di così nouo male.

Il fine del quarto atto.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

TALETE CALISSO.

O Lieti auenimenti,
 Ne la sera del giorno,
 Sorge l'alba felice
 D'impensato diletto.
 Da la morte, à le nozze,
 Dal feretro, a le piume,
 Da la doglia, al piacere.

CA. Feci quanto è douere;
 Il meschinello à l'improuisa noua
 È rimasto sì stupido, e'n sensato,
 Che sembra vn sasso immoto.
 Ho lasciato che i suoi
 Lo vengan consolando,
 Ch'io vò veder qual fine
 Haurà sortito homai
 De la ninfa il furore.

TAL. Si vede ben souente
 Imperuersare il Cielo,
 Inhorridire il mondo,
 Prouer tuoni, e baleni,
 Si veggion, dico, in mille forme i nemi

Tinti

QVINTO.

77

Tinti d'atro pallore
 Minacciar furibondi alta ruina,
 Ma alfin quando si crede
 L'huomo ne' precipiti essere immerso
 Scorge tacere il Cielo,
 Acquietarsi il mondo,
 Cessar baleni, e tuoni,
 Sparire i nemi, e serenarsi il tutto,
 E dal baleon de l'Oriente vscire
 Il figlio di Latona
 Tutto lieto, e ridente,
 Come che gioir voglia
 Lucido spettator del timor nostro.

CA. Ma che parla costui? con chi ragiona?
 S'io non son losco, egli è Talete. Tutto
 Giubilante egli par. Starò sentendo.
 Onde nasca il suo giubilo. **TAL.** O benigno
 Miracoloso Amore,
 Che sin ne le miserie
 Sai far felice vn cor. Goditi Aluida
 Il tuo caro thesoro,
 Il tuo dolce ristoro,
 La tua vita, il tuo bene,
 Suggi, suggi à tua voglia,
 Auida pecchia industre,
 Le rose del bel volto,
 Le fraghe del bel labro,
 I gigli del bel fronte,

Ragion

Ragion ben tel concede,
 Che se sudasti inuitta
 I sudor de la morte
 Raccolga alfin matura
 Del tuo caro amator la bella messe.

CA. Non più tardo; egli parla
 D'Aluida. Hor che fia questo?
 Qui pur la vidi furiosa, e mesta
 Correr per gire ad incontrar la morte.
 Fia dunque che cangiato baggia pensiero?
 Volubile è la donna;
 Ma ciò pur troppo leggierezza strana
 Fora. Dimmi pastore
 Qual buona noua porti?
 Dianzi nomasti Aluida;
 Non mori? non s'uccise? T. A. L. A punto, a punto
 Te disiaua più d'ogn'altro. Ascolta
 Non fostù quello, che portasti noua
 A la ninfa felice,
 Ch'entro del lago erasi immerso Lidio?

CA. Si fui, ch'io stesso il vidi
 Attuffarsi ne l'onde. T. A. L. Hor dunque attendi
 Ti vò cauar d'error; Lidio è si viuo
 Com'io son viuo, anzi più viuo, ch'egli
 Gode doppia la vita. CA. Eh tú mi beffi.

T. A. L. Nò per mia fe, ben testimonio io fui
 Di sua salute, e vonne hor de' suo gusti
 Portando la nouella in ogni parte.

CA.

CA. Deh non più ritardar, contami il tutto;
 Caro mi fia per certo
 L'essere stato mentitore. T. A. L. Hor odi.
 E gioisci, e stupisci. Il caso volle,
 Ch'io per la via, che ne conduce al lago
 M'incaminassi, per vdir nouella
 Se quinc'intorno il lupo,
 Fosse passato, il qual dentro la mandra
 M'hauea furato vn de' più grossi agnelli.
 Hora à questo, hora à quello
 Ne ricerco nouella;
 Nessun men sà dar noua. Alfin m'incontro
 In vna villanella,
 La qual mi dice hauer vicino il lago
 Udito vn gran rumore,
 E colà forse haurei
 Potuto ritrouare
 Il furatore in fido,
 Alche non ritardai,
 Ma più velocemente
 M'incaminai à quella volta, e quando
 Vi son tanto vicin, quanto può trarre
 Fionda picciola pietra,
 Vedo, e ritardo il passo,
 Sù la riuà del lago
 Vn'orso tutto insanguinato. CA. E' quegli,
 Che seguitaua Lidio. T. A. L. Hauea trafitto
 Il costato d'vn dardo. CA. E' desso certo.

T. A. L.

TAL. Veggiolo dico, che girando intorno,
 Però con lento passo,
 Sen giua, vrlando, il lago,
 E souente solea
 Digri gnando i gran denti
 Morder l'acque vicine. Io staua cheto
 Dietro vn cespuglio, e rimiraua intento,
 Quando ch' in breue spatio
 Lo veggio vacillante
 Mouer la fiera zampa
 In guisa, che mostraua
 Esser vicino à morte,
 Ed era à punto al suo morir vicino,
 Che tosto cadde in terra,
 E con vrlì interrotti, & indistinti
 Spirò lo spirito irato.
 In vno stesso instante
 Veggio di là dal bosco
 Scapigliata, e piangente
 Venir la bella Aluida
 Qual fulmine veloce,
 Dietro à la qual scorgea,
 Mà però assai lontani,
 Lico, Battillo, Orinthia,
 Che l'andauan sgridando aspetta, aspetta;
 Ma nulla ella curando
 I tanti amici gridi
 Seguiua il suo viaggio,

Si

Si che di già vicina
 A la sponda del lago
 Prima con alta voce vdi che disse,
 O' Lidio sfortunato
 Riceuimi, ch'io vengo
 A consumar le nozze
 Teco in sì mesto, ingiurioso letto,
 Poi la vidi gettarsi
 Col capo in giù nel lago. Accorsi à tanto,
 Mà fù tardi l'arriuo,
 Ch'era già fatto ogni soccorso vano.

CA. O' di vera amicitia
 Fedelissimo essemplio.

TAL. Amicitia, & Amore à ciò la spinse
 Come tū appresso sentirai. Mi spiacque
 Tanto l'acerbo caso,
 Che ne rigai le gote
 Di copioso pianto,
 Ed ecco mentre io spargo
 Le lagrime, e gli homei
 Giungon tutti sudati i tre ch'io dissi,
 E non vedendo l'infelice ninfa
 Diuentaro di sasso; à la fin Lico
 Forsennato volea gittarsi anch'esso
 Ne la liquida tomba, e l'hauria fatto,
 Se non era ch'io pria di ciò presago
 L'impedij con Orinthia, e lo ritenni;
 Laqual cosa ei veggendo, in queste note
 Singhiozzando proruppe. Ahi non si neghi

F

Ch'io

Ch'io terzo vada, à sattollar la Morte.
 Che se fui fido, e caro,
 S'in vita amico fui
 A l'infelice Lidio
 Giust' è che ne la morte ancora il segua.
 Si disse, e noi con vtili ricord i
 L'andauan consolando,
 L'andauan sostenendo, e già pensato
 Erasi di condurlo,
 Lontan da tal periglio,
 Al più vicino albergo,
 E quiui oprar, ch'ei mitigasse il duolo.
CA. Gran cose narri. **TAL.** Ah che sinhora è nulla.
 Già volgeuamo il piè, quando vediamo
 La nel mezzo del lago
 Gorgogliar l'onda pianamente, e poi
 Crescere à poco à poco i suo' gorgogli;
 Indi miriam con inarcate ciglia
 Lidio giungere a sommo
 Con la sua Aluida moribonda in braccio.
CA. Non annegossi dunque?
 O' prodigi, o' portenti,
 Come, come esser può? qual nume pio
 Lo ritolse à la morte?
 Fè sì pietosa l'onda?
TAL. Per via del nuoto egli fuggi la morte,
 Perche sin da fanciullo
 Ei s'era assuefatto, e per suo scampo
 Prima risolse di fidarsi à l'onda.

Ascol-

Ascolta il resto. Egli così pian piano
 Quasi in forma di Luna
 Giraua il destro braccio,
 Che con l'altro tenea la fida amica
 Viè più morta, che viua,
 Hor con la palma stessa
 Percotea l'acqua, ed hora
 Impicciolia, se stesso,
 Hor si facea di se quasi maggiore
 Fatto pesce nouel; così fè tanto
 Che giunse à riuo, e si ridusse in saluo.
 Se tù hauessi allhor visto
 Lico rasserenarsi,
 Hauessi in esso visto
 L'immagine del Sol dopo la pioggia,
 E' l' simil gli altri due.
 Molle, e priua di moto, e di fauella
 La fanciulla giacea sul nudo prato
 Versando per la bocca
 Molta copia de l'acqua iui beuta.
 Intanto si risolse
 Dopo gli amici amplessi
 Condurla à vna capanna
 Si che con agio in se tornar potesse;
 Così senza interuallo
 Essegui, e qui giunti
 Con più rimedij tanto alfin si fece
 Che tutto reuocò l'beuto humore,
 Onde in se ben riuenne in poco spatio;

F 2

Ilche

Ilche seguito, e già riconosciuto
 Il suo Lidio, e se stessa
 Ardita, e lagrimosa
 Stese le braccia al collo al suo bel sole,
 Si che non si sapea satiar di dargli
 Mille baci dolcissimi, e diletti.

CA. O felice infortunio, o lieto giorno;
 Ma dimmi, come tanto
 Potè rimaner Lidio
 Sotto il lieue de l'onde amico peso?
 Perche, perche non forse
 Prima che succedesse
 L'alta resolution de la compagna?
 Io sò pur (che l'vdi) che breue spatio
 Può rimaner sott'acqua vn notatore.

TAL. E questo anco vo' dirti. Hai tu veduto
 (E pur veduto l'hai)
 Quel pargoletto colle,
 Che la nel mezo al lago erge le cime?

CA. Ben sai, ma che ciò importa?

TAL. Esso in equal de l'acqua
 Nel fianco, e quasi à fatto, ascosa tiene
 Picciola cauernetta.
 Quiui natando in prima
 Si ridusse il pasar, che gli era nota
 Già per altre occorrenze;
 Qui si ridusse dico, e i moti, e i gesti,
 E de l'orso la morte al fine ei vide,
 E mentre fea pensiero

Tornar notando à riva,
 Vide gittarsi in onda
 La bella, e fida amica,
 Onde, senza ch'io pur men' accorgessi,
 Attuffossi al soccorso,
 Affrettossi al periglio,
 Non fù lento à l'aita,
 E lieto, e fortunato
 La ritolse à que' flutti,
 Trionfò de la Morte.

CA. Odo cose stupende. E che diceua
 Egli, mentre pendente
 Staua al suo collo Aluida? TAL. Sospiraua,
 E frà sospir lo sguardo
 Scintillaua pietoso.
 Orinthia à tutto era presente, ed ella
 (Perche più non m'allunghi)
 Bene informata essendo
 Del reciproco amor d' ambe le parti
 Ha fatto, che d'amici
 Sian diuenuti sposi;
 E questa sera à punto
 Deuonsi far le nozze, e à tale effetto
 Men vado hora à l'albergo
 Di Lidio, per contare il tutto al padre,
 Perche ogni cosa sia prouista à Dio.

CA. Teco voglio venir, che se fui nuntio
 Di falsa morte, anco è deuer che sia
 Di vera vita, ma bisogna in guisa

Esponer ciò, che per tal gaudio immenso
L'afflitto genitor non prouì morte.

TAL. Andiamo. CA. Io vengo, e dico
Che talhor d'vn gran male
Vn gran ben ne succede: vn gran diletto.

TAL. Affrettati; ch'ápunto
Colà i veggio apparire; acciò non sia
La cagion de la noua in prima giunta
Che'l messo. CA. Io vengo, io vengo.

SCENA SECONDA.

ALVIDA. LIDIO. ORINTHIA. LICO.

BATTILLO.

O De l'anima mia cibo soaue,
E pur ti veggio, e pure
Posseditrice sono
D'vn'animato Cielo? e pur sia vero
Che d'Alcide piú lieta,
Piú beata d'Atlante io lo sostenga?
Stelle lumi d'Amor, pregio del mondo:
Deh mirate qua entro
In queste luci mie, luci beate
Il diletto danzar, gioire il riso,
E con ragion, perche mirando in voi
Mi rapisce cupido in Paradiso.

LID. Aluida, eccomi fatto
Vn nouello Narciso,
Ma diuerso Narciso,
Che nel cristallo di quegli occhi ardenti

Miro

Miro me stesso si, ma non m'inganno:
Bacio, ma non mi trouo
La bocca d'acque ingombra,
Ma di miel pretioso:
Ma d'ambrosia soaue.
Languirò sì, mi struggerò, ma poi
In vece di cangiarmi
In languidetto fiore,
Coglierò'l primo fior del tuo bel prato.

OR. Abi quai parole, abi quali
Son queste? abi ch'in vdirle in me si desta
Il prurito d'Amore.
Deh perche così tosto oimè s'inuecchia?

LIC. Non ti lagnar, ch'è'l mal commune. Homai
Sposi felici, è tempo
Affrettarsi col piede,
Perche di già sul Cielo
Veggio apparir le stelle.

AL. Esse fansi al balcon de' suoi zafiri
Stupide ammiratrici,
Ch'vn nouo sol risplenda
Il mio Lidio, il mio core.

LID. Anzi sorgono à gara
Per corteggiar, per honorar cortesi
Tè del Cielo d'Amor Cintia nouella.

BAT. O' come parlan dolce. à fe ch'io voglio
Innamorarmi anch'io.

OR. Simio Battillo; io sarò quella à punto
Che d'vna ten proueda.

Selue

*Selue, restate in pace,
E se mai quinci intorno
Passasse afflitto amante,
Siate cortesi in dirgli,
Che non è ver, contento
Il diletto d' Amor senza tormento.*

I L F I N E.

Mende corse nella stampa.

Fac.	ver.	er.	cor.
4	10	iano	faffo
7	8	miro)	miro
7	11	d'amator	domator
8	4	gl'	gli
9	12	ficania	Sicania
13	17	fiamme	fiamme
13	24	ch'vn	Vn
14	19	palesarci	palesarsi,
15	8	Letto	letto
15	20	Succhi	fucchi
15	23	Ledio	Lidio
18	16	m'	n'
19	8	hauea	hauea
21	28	puotè	puote
26	2	fador	fudor
29	11	ti	ti
34	14	e	e
57	25	gl'el	gliel
57	25	cocea	cocca
57	27	bramato.	bramato
59	3	e'	e'
60	17	E	E'
60	19	ne	ne'
61	3	lasciatemi.	Lasciatemi,

I punti, le virgule, & altre cose simili, per esser minutie,
non si sono notate, ma il giudizioso Lettore in leggendo
potrà correggerli